

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

17. La preparazione della Pasqua (14,1-21)

La Pasqua di Gesù Cristo

Con il capitolo 14 inizia il grande racconto della passione che occupa due capitoli: 14 e 15; sono capitoli molto lunghi e densi che contengono un racconto tradizionale e antico.

Un racconto antico, il primo

Il primo racconto ad essere stato messo per iscritto è, senza dubbio, il racconto della passione perché sono i fatti della morte di Gesù che hanno dovuto essere presentati come spiegazione dell'annuncio della risurrezione.

Tutto è partito con la predicazione del Cristo risorto, però non si giustifica l'annuncio della risurrezione se non si racconta la morte ed è necessario spiegare perché Gesù è morto, narrare i fatti che hanno portato alla sua morte per indicare come non sia stato un fatto casuale, accidentale, ma un complotto che ha eliminato un profeta pericoloso; nello stesso tempo si racconta la reazione di Gesù a questo dramma.

Ogni evangelista, sulla base narrativa più antica, ha composto dei ritocchi per caratterizzare meglio la figura del Cristo. Quello che ha lavorato meno in questi ritocchi è proprio Marco. Il suo racconto della passione è considerato il più arcaico, il meno ricco di aggiunte, ritocchi, spiegazioni, tanto è vero che la figura di Gesù è quasi del tutto silenziosa. Per meglio spiegare, la domenica delle Palme – quando si legge la Passione secondo Marco – il lettore che fa la parte di Gesù ha

poco lavoro, pochissimo, perché a partire dal processo non parla più. Nel racconto degli altri evangelisti, invece, le parole di Gesù si susseguono numerose. Marco ha scelto un racconto sintetico in cui parlano i fatti, la loro drammaticità e il rapido, vorticoso susseguirsi degli avvenimenti. L'evangelista descrive un Gesù talmente umano da essere angosciato, quasi scioccato dagli eventi; non sorpreso, ma bloccato.

Il problema della cronologia nei racconti della passione

Ci sarebbe a questo punto da affrontare un complesso problema di cronologia, lo accenno solo, non lo affronto.

Al tempo di Gesù erano in uso due calendari differenti, uno utilizzato nel tempio di Gerusalemme dai sacerdoti sadducei e un altro adoperato nella comunità degli esseni, da questo altro gruppo di sacerdoti. Possiamo quindi parlare di calendario sadduceo e di calendario esseno.

In questi due calendari la data della pasqua non coincideva; qualcosa del genere lo abbiamo anche noi oggi perché molto spesso capita di parlare della data della pasqua ortodossa che non coincide con quella cattolica o con quella ebraica. Si può osservare che il riferimento alla luna dovrebbe essere obiettivo, basta guardare in cielo quando è la luna piena... Però non è così semplice perché il calendario ha bisogno di un criterio teologico.

Per gli ebrei il giorno di pasqua è quello della prima luna piena di primavera, mentre **per noi cattolici** coincide con la domenica dopo la prima luna piena di primavera. Potrebbe quindi capitare che le due date coincidano (quando la luna piena capita proprio nella prima domenica di primavera e cioè dal 21 marzo compreso in poi) o che siano collocate a qualche giorno di distanza tra loro. Gli ortodossi, che conservano una tradizione più antica della nostra, in forte polemica con il mondo giudaico, non vogliono che la settimana santa cristiana coincida con la settimana degli azzimi ebraica, per cui rinunciano alla concomitanza della luna piena e spostano la data della loro pasqua in avanti di una settimana, pur di separare le due feste. Mentre noi cattolici saremmo lieti di fare la pasqua con gli ebrei, gli ortodossi fanno di tutto perché le due date non coincidano; vogliono infatti dimostrare che sono due cose notevolmente diverse. Ad esempio: nell'anno 2006 la prima luna piena di primavera cade il 13 aprile, che è un giovedì; perciò gli ebrei fanno pasqua la sera di mercoledì 12, i cattolici domenica 16 e gli ortodossi domenica 23 aprile. Il calendario infatti contiene anche un messaggio teologico per cui, pur parlando sempre di pasqua, le date non coincidono. Così avveniva anche al tempo di Gesù.

Il calendario esseno (luni-solare) era strutturato in modo che il primo giorno degli azzimi cadesse sempre di *mercoledì*; per cui la settimana degli azzimi andava da mercoledì a mercoledì avendo al centro un sabato.

Secondo il **calendario sadduceo** (lunare), invece, la pasqua (cioè il primo giorno degli azzimi) variava di giorno, perché corrispondeva perfettamente al plenilunio.

Per questi motivi non riusciamo a capire sempre bene a quale dei due calendari gli evangelisti facciano riferimento. Probabilmente si risolve il problema dicendo che i sinottici usano il calendario esseno mentre Giovanni fa riferimento al calendario sadduceo.

Si dice che Gesù muore alla vigilia di pasqua (in greco: *parasceve*, quindi il venerdì ebraico) ed è vero; però, se il giorno in cui fanno la cena è il primo giorno degli azzimi (venerdì), non può morire il giorno dopo perché è già pasqua, è il giorno stesso di pasqua. Quindi, vuol dire che l'indicazione data da Marco in questo caso, non corrisponde a quello che avveniva nel tempio per cui il primo giorno degli azzimi è secondo un calendario differente e corrisponde a quello che noi oggi, nella settimana santa, chiameremmo martedì sera. Invece la morte di Gesù avviene il venerdì pomeriggio.

In quell'anno 30, secondo il calendario esseno pasqua era il mercoledì, mentre secondo il calendario sadduceo (del tempio) cadeva di sabato. Perciò è possibile l'ambiguità. Forse non vi eravate mai posti il problema, vi ho complicato semplicemente le idee, pazienza...

Schema cronologico degli eventi pasquali

Tradizione ebraica			
giovedì	Parasceve (= vigilia) venerdì	Pasqua ebraica (sabato)	domenica
13 nīsān	14 nīsān	15 nīsān	16 nīsān
		1° giorno degli azzimi	
tramonto		tramonto	tramonto
	ore 12-15 sacrificio agnelli preparazione	cena pasquale	
	e		

Tradizione cristiana (secondo Giovanni)			
giovedì	Parasceve (= vigilia) venerdì	sabato	Pasqua cristiana
13 nīsān	14 nīsān	15 nīsān	16 nīsān
tramonto		tramonto	tramonto
Ultima Cena	consegna di Gesù ore 12-15 crocifissione - morte		
sepoltura		discesa agli inferi	
		Risurrezione aurora: visita al sepolcro Gesù mangia nel cenacolo	

Ipotesi di ricostruzione storica: anno 30 d.C.						
Calendario sadduceo	martedì 11 nīsān	Mercoledì 12	Giovedì 13	Venerdì 14	sabato 15 1° g. azzimi luna piena	domenica 16
Calendario esseno	martedì 14 nīsān	mercoledì 15 1° g. azzimi	Giovedì 16	Venerdì 17	sabato 18	domenica 19
Calendario cristiano	martedì 4 aprile 30	mercoledì 5	giovedì 6	venerdì 7	sabato 8	domenica 9
	martedì santo cena pasquale Gestsemani arresto	mercoledì santo processo giudaico nel sinedrio	giovedì santo processo romano nel pretorio	venerdì santo condanna crocifissione morte sepoltura	sabato santo (<i>Gesù scende agli inferi</i>)	Pasqua Visita alla tomba

La cronologia liturgica non è cronologia storica

Come ho già accennato, non ricostruite la storia secondo le indicazioni della liturgia. Il fatto che noi celebriamo la Domenica delle Palme una settimana prima di Pasqua non significa datare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme semplicemente in quella data. Così anche, il fatto che nella tradizione liturgica si celebri l'istituzione della Eucaristia – l'Ultima Cena – il giovedì santo, non significa che storicamente sia avvenuta il giovedì sera; la ricostruzione che noi diamo è praticamente impossibile.

Infatti, se il giovedì sera avviene la cena, inevitabilmente a tarda ora escono, scendono nel Getsemani, Gesù prega a lungo, poi viene arrestato, portato nella casa di Caifa, probabilmente prima da Anna e poi da Caifa, viene radunato il sinedrio a quell'ora, di notte, in seduta straordinaria vengono sentiti tanti testimoni, Gesù viene schernito, poi al mattino viene portato da Pilato, Pilato non accetta il processo, lo rimanda da Erode, Erode lo interroga, non accetta il processo, lo rimanda da Pilato, Pilato convoca la folla, propongono la scelta, si raduna la folla, scelgono Barabba, condannano Gesù, lo fanno flagellare, lo portano fuori, lo riportano dentro e... alle nove del mattino lo crocifiggono! Possibile? Ci stanno tutte queste cose in questo spazio di tempo?

Non ci stanno, proprio materialmente non possono essere avvenuti tutti questi fatti in così poco tempo. Un processo richiede del tempo: la convocazione, il sentire le varie parti, il pensare a cosa fare, gli spostamenti, la flagellazione; il tutto richiede delle ore. Quindi tutti i particolari narrati nel vangelo a proposito della passione di Gesù sono da dilatare nel corso di due o tre giorni. Noi abbiamo concentrato tutto per un motivo liturgico perché la celebrazione liturgica al giovedì ricorda l'Ultima Cena e al venerdì la morte, ma la celebrazione liturgica non

significa la ricostruzione storica dei fatti. Dobbiamo imparare a tenere ben distinte le due cose.

Quindi, in questa ipotetica ricostruzione, molto attendibile, Gesù celebrò la cena pasquale il martedì sera con il calendario degli esseni e non secondo il calendario del tempio di Gerusalemme. Gesù infatti è in polemica con il tempio e quindi non adoperò l'agnello pasquale perché nel tempio in quel giorno e in quel momento non sacrificavano l'agnello. Non era semplicemente una questione di pietanza, era anzitutto una questione di sacrificio liturgico nel tempio.

Gesù rifiuta il tempio di Gerusalemme e, come sostituisce il tempio, così sostituisce anche l'agnello; in quella cena non mangiano l'agnello perché l'Agnello è lui. Accade quindi che i discepoli mangiano l'Agnello perché è Gesù stesso che dà il suo corpo da mangiare, è lui l'Agnello pasquale.

«*Cristo nostra pasqua è stato immolato*» scrive s. Paolo ai Corinzi nell'anno 56, prima ancora che esistesse il vangelo secondo Marco. «Cristo nostra pasqua» vuol dire «Cristo nostro Agnello pasquale è stato immolato» e quindi si mangia l'Agnello di Dio. Ancora noi, oggi, alzando l'ostia, cioè il pane consacrato – ostia infatti vuol dire vittima – diciamo: «Ecco l'Agnello», è pane, ma lo chiamiamo Agnello; è il nostro Agnello, è il Corpo di Cristo.

C'è quindi un passaggio di mentalità, c'è una rottura con la tradizione giudaica e c'è l'inizio di una nuova realtà religiosa.

Inquadramento letterario

Il racconto della passione non parte semplicemente dalla cena pasquale, ma da qualche momento prima, due giorni prima, con un'altra cena che ha un senso profetico: la simbologia del dono della vita. Il racconto della passione inizia quindi con un antefatto: la cena di Betania.

14,1 Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi

C'è una specie di conto alla rovescia. Successivamente, infatti, al versetto 12 si dice: «*Il primo giorno degli azzimi*» e, al versetto 17: «*Venuta la sera*». È un lento avvicinamento al momento culminante.

Proviamo a guardare la composizione del testo. Abbiamo i versetti da 1 a 11 che mostrano l'antefatto alla cena pasquale – la cena di Betania – che a sua volta è come incastonata da due episodi negativi: il primo (vv. 1-2) narra il complotto dei nemici, il secondo (vv. 10-11) quello ordito con la complicità degli amici.

e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo. ²Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non succeda un tumulto di popolo».

Sommi sacerdoti e scribi complottano contro Gesù e fanno un progetto: lasciamo passare la pasqua e poi lo prendiamo; durante la festa di pasqua no.

Gesù non è vittima dei fatti

Perché viene detto questo? Serve al racconto? Perché Marco inizia dicendo che facevano un complotto, ma non volevano arrestarlo durante le festa di pasqua? Il narratore lo dice per far vedere che le cose sono andate diversamente da come avevano progettato, nel senso che non erano loro che comandavano la situazione, non erano loro a determinare lo svolgimento dei fatti.

Gli ultimi versetti: 10 e 11, mostrano un altro aspetto del complotto:

¹⁰Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai sommi sacerdoti, per consegnare loro Gesù. ¹¹Quelli all'udirlo si rallegrarono e promisero di dargli denaro. Ed egli cercava l'occasione opportuna per consegnarlo.

In mezzo a questa cornice di complotto, dove gli avversari e i discepoli si mettono d'accordo per consegnare Gesù, sta una cena dove invece c'è l'accoglienza di Gesù, c'è l'aspetto positivo.

L'unzione di Betania

³Gesù si trovava a Betània nella casa di Simone il lebbroso.

Non sappiamo chi sia, altri evangelisti parlano di Simone il fariseo o addirittura di Lazzaro. Potrebbero essere la stessa persona; sono particolari che non collimano perfettamente nella tradizione.

Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo.

Un'altra variante è quella di Luca il quale scrive che la donna cospargeva i piedi di Gesù con l'olio profumato (Lc 7,38). Il racconto di Marco e di Matteo parlano invece di capo; versare il profumo sul capo – per le usanze del tempo – era infatti un gesto di onore.

Perché la donna ruppe il vasetto? Perché per aprirlo bisogna rompere il contenitore, il tappo. Il tipo di contenitore dell'antichità non permetteva una chiusura ermetica se non veniva fissato in modo permanente e, pertanto, non si poteva aprire e richiudere. Il valore del vasetto di alabastro con il profumo stava nella integrità del vaso. Dal momento in cui si apre, si rompe il tappo, l'unguento lascia uscire l'aroma e deve essere usato; non può essere utilizzato un'altra volta, perde infatti il valore. Marco sottolinea proprio questo aspetto della rottura del vasetto di un unguento di nardo genuino di grande valore e poco dopo viene detto anche che valore aveva:

⁴Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: «Perché tutto questo spreco di olio profumato? ⁵Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei.

Viene quantificato il valore di questo profumo. Trecento denari sono una grossa cifra perché, considerando che un denaro è il salario medio giornaliero – è una unità di misura abbastanza confermata dai dati storici – facendo i confronti nelle varie epoche tale somma corrisponde a

trecento giornate lavorative e cioè quasi allo stipendio medio di un anno. È una bella cifra, anche per uno stipendio basso e... viene buttato via.

Versare questo unguento sul capo di Gesù vuol dire buttare via un oggetto molto prezioso.

Di fronte a quest'olio profumato ci sono due atteggiamenti: uno è quello della donna che versa generosamente il profumo, dall'altra parte c'è il giudizio di altri presenti che si sdegnano, lo considerano uno spreco e proporrebbero un altro utilizzo.

Questo racconto vuole mettere a confronto due mentalità diverse: una è quella della generosa gratuità, l'altra è quella del calcolo commerciale. Il racconto mette in evidenza come il ragionamento sui poveri rischia di essere una copertura di una mentalità che in realtà fa dei conti semplicemente per non dare amore.

Gesù approva il gesto della donna e rimprovera il giudizio di alcuni dei presenti.

⁶Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; ⁷i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre. ⁸Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, ungendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura.

Altre donne alla fine del vangelo andranno per ungere il corpo di Gesù, ma sarà tardi, non lo ungeranno, il corpo non ci sarà più, era già stato unto per la sepoltura. La preparazione del corpo per la sepoltura è una onoranza funebre, un gesto di affetto.

Il motivo era di tipo igienico, non avevano infatti le bare, fasciavano semplicemente il corpo in un lenzuolo e lo mettevano nei sepolcri dove i loculi erano aperti. All'interno del sepolcro di Gesù c'erano diversi posti. Si annota che non c'era mai stato prima nessuno, Gesù era il primo, però la famiglia utilizzerà ancora quel sepolcro e allora l'unguento molto profumato serve per coprire i cattivi odori, in modo tale che quando si entra – dopo del tempo – ci sia una certa copertura. È un segno di rispetto, di affetto, però – noi diremmo – è un segno macabro.

Quel gesto della donna che versa l'olio sul capo di Gesù è un segno di affetto, ma Gesù lo interpreta come una unzione funebre: io sono già un cadavere e lei ha fatto quello che poteva per me. Ma che cosa poteva fare, che cosa significa quello che ha fatto? È il gesto della vita donata, della vita "sprecata", è il gesto del dono gratuito di sé, tanto è vero che la frase di Gesù continua:

⁹In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto».

Bisogna raccontare in tutto il mondo quello che lei ha fatto perché il suo gesto coincide con l'annuncio del vangelo? In che senso? Perché proprio questo è l'annuncio del vangelo, questa è la bella notizia di un dono prezioso «*di gran valore*» donato gratuitamente: è il dono della vita.

Quell'unguento versato, sprecato, è la vita di Gesù morto giovane a trent'anni, con tutto quello che avrebbe ancora potuto fare di bene; bell'uomo com'era, una brava persona, ma possibile... finito così. Sarebbe un ragionamento normale e invece viene presentato come la buona notizia, il vangelo, la perdita della vita, il versamento della vita, ma un versamento profumato, qualche cosa che riempie di profumo. È un aspetto prezioso e positivo, è l'immagine che prepara simbolicamente l'eucaristia, è un dono di generosità e di offerta, è il dono profumato della propria vita. È il contrasto con la mentalità economica che fa i calcoli.

Con il versetto 12 cambiamo scena.

La preparazione della Pasqua

14,¹²Il primo giorno degli Azzimi,

Siamo due giorni dopo la cena e l'unzione di Betania

quando si immolava la Pasqua,

Il sacrificio dell'agnello si faceva esclusivamente nel tempio di Gerusalemme secondo una precisa tradizione: poteva avvenire infatti solo tra le ore 12 e le 15 della vigilia (*parasceve*),

i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?». ¹³Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo ¹⁴e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? ¹⁵Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi».

Gesù sa tutto ancora prima che i fatti si realizzino e in questo caso l'evangelista sottolinea questa conoscenza. È una previsione esatta di un fatto reale come era già capitato in occasione dell'entrata in Gerusalemme, quando aveva previsto che i discepoli, entrando in città, avrebbero trovato un asinello legato (11,2).

La novità di Gesù si innesta nella tradizione

Conoscere uno in città che possa ospitare è normale. Perché devono andare in città? Perché la cena pasquale si deve mangiare dentro le mura di Gerusalemme, non fuori, e allora, per simboleggiare la novità della Pasqua e la continuità con quella antica, Gesù non fa la cena pasquale a Betania dov'era, ma chiede ospitalità in casa di qualcuno, evidentemente un amico, dentro la mura di Gerusalemme. Se uno ha una sala al piano superiore con i tappeti, già pronta per ospitare tante persone, vuol dire che ha una casa benestante, signorile, grande.

Cosa c'entra quell'uomo con la brocca? Entrate in Gerusalemme e trovate subito un uomo con una brocca? Potrebbe essere abbastanza complicato identificarlo. La stranezza invece è proprio l'uomo con la brocca perché portare l'acqua è un lavoro da donne, è un tipico compito

femminile. Un uomo che trasporta una brocca d'acqua, che va ad attingere l'acqua, è un fatto strano per cui si identifica facilmente; è un particolare che fa pensare a una casa di esseni, di sacerdoti esseni. Molto probabilmente è la casa di Marco in persona, di quel ragazzo (*neanískos*) che trenta e più anni dopo sarà l'evangelista, il narratore di questi fatti. I proprietari di quella casa erano i suoi genitori, evidentemente i suoi conoscevano Gesù, lo stimavano, lo apprezzavano, lo aiutavano e quella sera lo accolsero.

Il racconto serve per mostrare come Gesù sia padrone dei fatti; non va incontro all'imprevisto, alla cieca. Quando a un certo momento tacerà e si lascerà portare, il lettore non pensi che è sprovveduto, che è spaventato, pensi che si è raccolto in quel silenzio della libera offerta di sé: tace e sopporta perché ha ben presente, fin nei particolari, quello che sta per capitare.

Il racconto, però, è ricco di sfumature. Notatene una:

¹⁵Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi».

Se è pronta, non c'è bisogno di preparare. Si prepara quindi la Pasqua in un ambiente che è già pronto; c'è un doppio senso. C'è un particolare molto concreto: si tratta di preparare quello che serve da mangiare in un ambiente che è già pronto per accogliere un pranzo.

La sottolineatura, però, ridotta all'essenziale, indica la preparazione del rito nuovo in un contesto rituale vecchio. La celebrazione è già pronta, ma c'è da preparare qualche cosa di nuovo. Sono gli apostoli che preparano, ma in realtà è già stato preparato tutto per loro; loro trovano l'ambiente pronto e tuttavia è chiesto loro di preparare. La loro preparazione e il successivo sviluppo che Gesù darà alla cena non sarà quello tradizionale...

L'annuncio del tradimento

¹⁶I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua. ¹⁷Venuta la sera, egli giunse con i Dodici. ¹⁸Ora, mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico, uno di voi, *colui che mangia con me*, mi tradirà». ¹⁹Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: «Sono forse io?». ²⁰Ed egli disse loro: «Uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto».

L'inizio della cena è rattristato da questa parola; non viene raccontato un momento gioioso, un momento di festa. Appena iniziata la cena si salta subito a questa parola delicata e triste di Gesù: uno di voi, uno degli amici, uno dei Dodici mi consegnerà.

colui che intinge con me nel piatto

È una frase tratta dai salmi:

Sal 41(40) ¹⁰ Anche l'amico in cui confidavo,
anche lui, che mangiava il mio pane,
alza contro di me il suo calcagno.

È un lamento nei confronti di un amico. Quanti casi ci sono stati di amici che hanno mancato di fedeltà e hanno danneggiato, hanno tradito l'amico. La cena pasquale comincia con un dolore, con un atto di ingratitudine, una rottura affettiva da parte di uno degli amici, uno di quelli che intinge il boccone nel piatto. Chi conosce un po' il rituale della cena pasquale ebraica sa che il gesto è tradizionale, si tratta proprio di intingere un pezzo di pane azzimo in una salsa fatta con mele grattugiate, noce moscata ecc. che dovrebbe rappresentare il fango dei mattoni dell'Egitto.

È un gesto rituale, ma intingere insieme il pane nel piatto comune in quella sera significa fare comunione; c'è invece da una parte un gesto che indica comunione e dall'altra un atteggiamento reale di divisione, di opposizione. Sembra amicizia, ma è inimicizia. È il dramma del discepolo: sembra amico di Gesù, ma pensa diversamente da Gesù, ecco il dramma di Giuda.

La parola che segue è una parola forte dove compare di nuovo il termine Figlio dell'uomo: una specie di oracolo profetico.

²¹Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui,

Ecco di nuovo affermato il fatto che tutto quello che sta per succedere non è un caso, non è un incidente,

ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Anche questo è un lamento fatto, questa volta, sulla condizione del discepolo traditore; non tanto sulla persona storica di Giuda soltanto, quanto piuttosto sulla categoria del discepolo che si mette contro Gesù, di quello che sembra amico di Gesù, ma in realtà non pensa come lui, gli si oppone. È il dramma di una vita che è rovinata.

Vedete come gli argomenti che sostanziano questo racconto sono fondamentali: è il dono della vita, è questione di vita o di morte. In queste mense è in gioco la vita: infatti si arriva subito dopo all'evento culminante della Eucaristia, proprio il segno della mensa in cui viene data la vita; è il gesto sacramentale che anticipa la morte cruenta di Gesù. È l'argomento della istituzione della Eucaristia nell'Ultima Cena, il culmine, il vertice assoluto del messaggio di Gesù, l'offerta gratuita di sé in una prospettiva – molto prossima – di estrema sofferenza fisica e spirituale.